anarchismo

39

marzo
L. 1000

ANARCHISMO

anno VII - n° 39 - 1982
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:
FRANCO LOMBARDI - C.P. 33 - 47100 FORLÌ - Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 - Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 - Abbonamento sostenitore L. 20.000 - Estero ordinario L. 15.000 - Estero per via aerea L. 20.000 - L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 - 47100 Forlì.

Reg. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 - Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80 - Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

AVVISO EDITORIALE

I compagni noteranno subito l'insolita... magrezza di questo numero della rivista: solo 16 pagine al posto delle abituali 32. Purtroppo non si tratta di un episodio isolato, ma di una precisa scelta che saremo costretti a portare avanti, almeno per qualche tempo, come conseguenza di una perdurante, precaria situazione economica della rivista stessa. Grazie al normale aumento delle entrate di fine anno, il nostro deficit è sì migliorato, ma non in misura tale da consentirci di essere ottimisti: ora esso è inferiore ai due milioni e vorremmo che tutti ricordassero che si tratta di debiti che abbiamo nei confronti di altri compagni anarchici e non di qualche commerciante del quale ce ne potremmo bellamente fregare!

D'altro canto, poiché ci pare importante sforzarci di salvaguardare almeno la periodicità mensile della rivista, che recentemente eravamo stati impossibilitati a rispettare, che solo così può essere uno strumento di collegamento, di comunicazione e di agitazione per il movimento, non abbiamo trovato altra soluzione che ridurre drasticamente il numero delle pagine e con esso le spese.

Facendo di necessità virtù, cercheremo di riuscire ugualmente a dare ai compagni che ci leggono un'informazione non solo qualitativamente, ma anche quantitativamente costante, riducendo la lunghezza degli articoli pubblicati e adottando di volta in volta altri cambiamenti formali che ci consentano di offrire delle pagine interessanti e «piene». Inoltre affiancheremo alla rivista una serie di opuscoli che tratteranno ogni volta specifici problemi della riflessione e dell'azione rivoluzionaria, il primo dei quali (sui temi della guerra e dell'antimilitarismo) esce contemporaneamente a questo numero. Speriamo in questo modo di salvaguardare non solo le esigenze di informazione e di collegamento tra i compagni, ma anche quelle di approfondimento e dibattito teorico.

Tutto questo in attesa che una maggior responsabilizzazione dei compagni anche dal punto di vista economico ci consenta di dar corpo ai nostri progetti più... faraonici.

La Redazione

la guerra è finita

Gli avvenimenti che in queste prime settimane dell'anno si sono succeduti con ritmo frenetico, con l'apparato repressivo dello stato scatenato in una caccia all'uomo che non ha precedenti nella storia della repubblica, impongono a tutti i rivoluzionari, e in particolare a noi anarchici, una riflessione attenta e una determinazione che non si lasci frastornare dal coro di grida di vittoria lanciate dai sostenitori del potere.

La situazione che si sta venendo a creare nel nostro paese non consente più funambolismi politici o giri di parole e fatalmente approfondisce sempre più il solco tra coloro che nella pratica intendono continuare a lottare nella prospettiva della libertà e della rivoluzione sociale e tra chi invece preferisce rannicchiarsi ancora un po' di più nell'angusto cantuccio che la violenza e l'arroganza del dominio lascia oggi disponibile per elevare timidi gridolini di sdegno e coltivare innocue illusioni.

Se questo nostro intervento potrà a tratti sembrare eccessivamente stringato o addirittura semplicistico, i compagni sapranno rendersi conto che ciò è dettato dall'esigenza di chiamare le cose col proprio nome, di indicare con chiarezza i compiti che ci stanno davanti e di non poter ritornare continuamente su concetti e spiegazioni che dovrebbero ormai da tempo essere ben presenti nella mente di coloro che lottano per abbattere lo stato di cose presenti.

Tre sono gli argomenti che ci pare necessario trattare per avere un quadro sufficientemente chiaro della situazione e sono: 1) la parabola delle organizzazioni della lotta armata; 2) l'evoluzione del progetto di dominio dello stato; 3) le prospettive attuali per il movimento rivoluzionario anarchico.

Dall'analisi di questi tre punti pensiamo possa scaturire con sufficiente approssimazione una proposta che andrà poi più dettagliatamente definita nel corso del suo stesso sviluppo.

LA SCONFITTA DELLA LOTTA ARMATA?

Il dissequestro del generale Dozier, l'ondata di arresti senza precedenti tra i militanti delle organizzazioni combattenti, la scoperta di interi arsenali di armi, hanno convinto anche i più scettici tra i sostenitori e i servi dello stato che sia giunto il momento di poter finalmente cantare vittoria. Anche tra le fila dei sedicenti rivoluzionari non mancano gli avvoltoi pronti a lanciarsi in picchiata sul preteso cadavere, proclamando la definitiva sconfitta della lotta armata (del resto, «loro l'avevano detto»).

Che il potere e i suoi sgherri abbiano tutto l'interesse a far circolare una certa immagine trionfalistica di se stessi è comprensibile e giustificato, così come è chiaro che sono loro stessi i primi ad essere consci dell'ingannevolezza di questa immagine. Quello che non è invece ammissibile è che i compagni si lascino una volta di più abbagliare dalle luci e dai fuochi d'artificio del gran circo e non riescano a distinguere la realtà dalla sua rappresentazione in cinemascope, ad uso e consumo delle reti televisive di tuttoil mondo.

Parlare di sconfitta della lotta armata è un'assurdita e significa ostinarsi a non voler comprendere che la lotta armata, in se stessa, non è altro che uno strumento che può essere messo al servizio dei più disparati progetti politici e sociali e in quanto tale potrebbe esser dichiarato sconfitto (cioè non più utilizzabile) solo quando se ne dimostrasse l'inefficacia ai fini per i quali viene utilizzato. A noi pare invece lampante che, oggi, qualunque progetto di liberazione dal capitale non possa esimersi dal mettere in conto l'affrontamento violento con i suoi apparati armati di difesa, pena il votarsi alla più totale impotenza.

Noi pensiamo che ad essere sconfitta (e non solo da poche settimane) sia stata invece un'ipotesi politica che ha commesso l'imperdonabile errore (per limitarci a questo) di trasformare, mano a mano che sviluppava la sua pratica, uno strumento, in questo caso appunto la lotta armata, in un fine. Le Brigate Rosse e Prima Linea, pur con divergenze e diversità non trascurabili, hanno portato avanti un progetto politico sostanzialmente comune, quello della costruzione del partito comunista combattente, avanguardia e coscienza esterna delle masse, destinato a prenderne la guida per impadronirsi in loro nome (ma concretamente contro di loro) del potere.

Non staremo qui ad elencare per l'ennesima volta tutti i motivi per i quali, in quanto anarchici, riteniamo un progetto di questo genere disastroso ai fini della liberazione sociale: non è questo il problema che ci interessa ora. Quand'anche tali organizzazioni fossero sorte con le migliori intenzioni di questo mondo, e anche quando la loro attività ha segnato i suoi momenti più elevati di capacità militare e inferto i colpi più duri allo stato, esse hanno segnato la propria irrimediabile sconfitta rendendosi autonome ed estranee ad ogni possibilità di sviluppo in senso insurrezionale della situazione, quando la loro lotta si è trasformata in una battaglia tra apparati contrapposti, ma specularmente identici tra di loro. Da quel momento la loro sconfitta effettiva non poteva essere altro che una questione di tempo, data la disparità delle forze in campo e considerata la mancanza di capacità (e a volte anche di volontà) di questi compagni di compiere una sostanziale autocritica della propria esperienza che li mettesse in grado di impostare nuovamente la lotta su basi più adeguate alle necessità.

Ora che la parabola storica di queste organizzazioni volge inesorabilmente verso la caduta, faremmo il più stupido degli errori se ne liquidassimo sbrigativamente l'esperienza o se cercassimo di rimuoverla dalla nostra

memoria, bollandola semplicisticamente come qualcosa che non ci riguarda: è invece necessario riconoscere che tale esperienza ha fatto e farà parte del patrimonio storico del proletariato rivoluzionario e si dovrà trovare il tempo per analizzarne più a fondo lo svolgimento e per individuarne con maggiore chiarezza i pregi e gli errori.

Senza dimenticare, infine, che le migliaia di compagni catturati, torturati e rinchiusi dallo stato nei suoi lager speciali sono parte viva del movimento rivoluzionario nel suo complesso e della lotta che ognuno di noi continuerà a portare avanti fino alla liberazione totale.

IL NUOVO FASCISMO GETTA LA MASCHERA

Non è certo la prima volta che da queste pagine affermiamo che lo stato sta percorrendo a grandi passi la strada che dovrebbe portarlo verso un dominio reale e totalizzante che dovrebbe consentirgli di superare i propri limiti attuali e di proporsi quale unica realtà esistente e possibile. E non è la prima volta che affermiamo che questo tipo di sviluppo porta con sé tutti i tratti caratteristici del fascismo, suscitando non di rado lo scandalo di certi compagni che, stupiti di tanta «grossolanità», ci sciorinano le loro raffinate analisi per dimostrarci l'esistenza di cosiddetti «spazi di agibilità» o «residui di libertà» che, a loro dire, dovremmo occuparci di difendere. Da parte nostra siamo sempre stati fermamente convinti che tali «agibilità» vengono gentilmente concesse dal potere solo a coloro che accettano di non infastidirlo, pur continuando eventualmente a vestire i cupi panni del rivoluzionario da operetta, personaggio che non manca di dare una nota di colore al tetro spettacolo messo in scena per i sudditi rincoglioniti. Per chi invece porta la ribellione alle sue logiche conseguenze, l'unico spazio concesso è e rimane solamente quello di una cella o quello, ancor più soffocante, di una tomba. Come dovrebbe essere noto ormai da tempo ad ogni anarchico, è l'essenza stessa del potere ad essere inconciliabile con la libertà, basandosi esclusivamente sull'oppressione e sulla morte, anche quando si ammanta della maschera del consenso e della democrazia.

Oggi più che mai solo i ciechi (o chi sa di essere in malafede) possono negare che il movimento rivoluzionario deve fare i conti con un nemico che adotta non solo nella sostanza ma anche nella forma i metodi tipici del fascismo.

Ci pare assurdo rompersi il cervello per scovare definizioni differenti quando nelle caserme dei carabinieri e nelle questure si adotta sistematicamente e scientificamente la tortura per estorcere rivelazioni o ammissioni ai prigionieri; quando le squadre speciali «antiterrorismo» spargono il terrore nelle città, assumendo l'aspetto e i metodi degli «squadroni della morte» sudamericani; quando la magistratura non è che un docile strumento nelle mani dell'esecutivo e della polizia; quando le carceri si affollano di proletari e di rivoluzionari e diventano veri e propri campi di annientamento; quando i sindacati non hanno altra funzione che quella di cinghia di trasmissione degli interessi del capitale; quando la circolazione delle informazioni è rigidamente ed univocamente controllata dall'alto e ogni tentativo di comunicazione alternativa viene immediatamente represso; quando i settori sociali più reazionari fanno blocco attorno alla più spudorata delle politiche antiproletarie e restauratrici... e il nostro elenco potrebbe continuare ancora a lungo...

Per non finire soffocati, stritolati da questo nuovo fascismo che trova poi la sua consacrazione a livello internazionale e che torna ad agitare lo spettro della guerra per strappare un consenso senza alternative, non vi sono scelte possibili: la lotta deve essere totale, incessante, senza conoscere cedimenti o compromessi, perché questo è l'unico limite reale che il potere può incontrare nel suo passaggio verso il dominio totalizzante.

ANCORA UNA VOLTA, CHE FARE?

Il movimento rivoluzionario attraversa un momento assai delicato: decimato dalla repressione, sottoposto ad una costante pressione da parte di un nemico che non intende concedere pause o tregue di alcun genere, diviso al suo interno dalla presenza di settori che vorrebbero riportarlo indietro di qualche decennio, verso strategie che hanno già conosciuto il proprio storico fallimento, e di altri che vorrebbero consegnarlo, mani e piedi legati, ad uno sterile opportunismo garantista, deve anche fare i conti con una situazione sociale deteriorata dall'opera nefasta dei riformisti e con i diversi tipi di crisi esistenziale che attanagliano molti dei suoi militanti.

Far finta di non vedere questi problemi o tentare di superarli con un semplice slancio volontarista sarebbe senza dubbio quanto mai deleterio: tuttavia noi crediamo che il movimento rivoluzionario (o almeno la sua componente libertaria, della quale facciamo parte) abbia in sé la potenzialità per imboccare nuovamente la via giusta e tornare a sferrare il proprio attacco contro lo stato di cose esistente.

Le dure esperienze di questi ultimi anni, se ne hanno in vari modi assottigliato le file e fiaccato la combattività, gli hanno però nel contempo fornito una serie di insegnamenti fondamentali ed hanno operato una sorta di «selezione naturale»: nella situazione odierna è ben difficile poter continuare a tenere il piede in due scarpe, il divario tra potere e libertà si è spalancato in maniera tale che chi ancora avesse esitazioni nello scegliere la parte dalla quale schierarsi non potrebbe che precipitarvi in mezzo. Se c'è qualcuno che ancora aspetta la «grande novità», la «parola magica» che permetta di trasformare in pratica il sogno rivoluzionario esentandoci da quelli che sono i compiti, spesso gravosi e quasi sempre assai poco gratificanti, che competono alla minoranza agente, ai militanti rivoluzionari, ci penserà lo stato a trovargli un' adeguata sistemazione in qualcuno dei suoi baracconi alternativi, tanto divertenti all'apparenza quanto mortiferi nella sostanza.

Per chi invece ha deciso che la propria vita non può essere che lotta di liberazione da tutto ciò

che ci opprime e ci uccide giorno dopo giorno, è necessario riprendere, con la testardaggine di sempre, ma anche con le nuove consapevolezze acquisite nel corso degli anni più recenti, l'opera di costruzione di quegli strumenti, organizzativi e di lotta, che ci mettano in grado di opporci al nuovo fascismo che ci circonda, di attaccarlo con l'incisività e la chiarezza necessarie per innescare quel processo insurrezionale che è il solo in grado di portarci alla sua distruzione.

Non si tratta di aspettare il risveglio delle mitiche masse, né di mettersi «al loro servizio», e tantomeno «alla loro testa», bensì di svolgere, sfruttati fra gli sfruttati, ma armati di quella volontà rivoluzionaria che ci distingue da chi non riesce a vedere al di là del proprio utile immediato, quell'opera di stimolo, di chiarificazione, di informazione attraverso gli atti, che permetta di generalizzare l'antagonismo e l'aperta rivolta contro i piani dello stato.

Per fare questo dobbiamo rafforzare e consolidare i pochi strumenti di cui già disponiamo e fornircene di nuovi e più adatti al bisogno, senza mai perdere di vista la metodologia libertaria che deve informare ogni nostra azione e realizzazione, ma senza d'altro canto lasciarci legare le mani da quella paura di sbagliare dalla quale può essere immune solo chi rinuncia ad agire.

Se pensiamo di essere stati capaci di trarre utili insegnamenti e una più approfondita coscienza dall'analisi e dalla critica di quanto abbiamo realizzato in questi ultimi anni, è tempo di tornare a verificare queste nostre ipotesi nella pratica.

la redazione

chi processa chi?

Da una settimana circa in una ula del Palazzo di «Giustizia» si sta svolgendo uno dei tanti spettacoli giudiziari che, per il particolare periodo, assume i contorni di una gioviale quanto patetica carnevalata: anche i magistrati ogni tanto si concedono qualche svago per rompere la monotonia quotidiana che circonda l'opprimente grigiore delle aule di tribunale.

Ironicamente i giornalisti, sull'onda di questo clima, regalano l'immagine del buon giudice democratico dal volto paterno ed umano (il presidente Cusumano), intento continuamente a rimproverare e sgridare i discolacci della squinternata «Brigata Lo Muscio» che gli confessano senza reticenza alcuna le loro insulse malefatte, che più che azioni di lottarmata sanno di marachelle da oratorio. E, dati i tempi che corrono, non stupisce vedere le aule di tribunale trasformarsi in sale da incisione per aspiranti cantanti, come in questa buffonesca vicenda che pare più che altro svolgersi allo «Zecchino d'Oro».

Formalmente il processo è contro la suddetta Brigata, i cui appartenenti risultano essere tutti dei demenziali aspiranti Peci, in realtà miserevoli calunniatori funzionalizzati alla strategia repressiva seguita dallo Stato, che terroristicamente cerca di imbavagliare e clandestinizzare le minoranze rivoluzionarie; in realtà, gli unici e veri inquisiti sono i vari compagni accusati da costoro. Ogni cosa si svolge secondo un modello ben collaudato, essendo stato preso a prestito e riciclato per l'occasione da quanto verificatosi in altre farse, anche il copione sa di muffa ed è troppo logoro e stantio per suscitare una qualche curiosità.

Da una parte c'è una banda di miserabili ragazzini che attraverso l'uso della calunnia più sfrenata riscuote credito, dando misura dello squallore di tale spettacolo; naturalmente il potere li usa in qualità di utili strumenti a suo piacimento, per favorire ed estendere quel processo di disgregazione da tempo in atto nel corpo sociale, con l'intento di reprimere violentemente quelle lotte che fuoriescono dal quadro istituzionale.

Dall'altra la logica su cui si articola questo progetto di normalizzazione tende a colpire direttamente quei soggetti non funzionali, che possano cioè intaccare con la propria azione la stabilità delle istituzioni: la produzione del consenso alla Pace Sociale non ammette che si frappongano ostacoli di sorta. Tutto è stato deciso dal potere in precedenza e il processo non è altro che una vuota formalità, recitata solo per avallare legalmente agli occhi di un'opinione pubblica completamente addomesticata e terrorizzata consensualmente i meccanismi repressivi; e i mass-media contribuiscono a tal fine fornendo immagini e comunicazione simulata, in qualità di erogatori ed amplificatori della propaganda di Stato. La loro informazione difatti non è tesa a verificare quanto di vero accade in un tribunale, ma a dare uno squallido quadro della miseria in cui si vorrebbe evidenziare la vita di spezzoni di movimento, con l'intento di estendere la logica del consenso, l'accettazione del «riflusso» come fatto inevitabile e permanente: la desistenza è così attivizzata nell'abbandono progressivo delle lotte.

Perciò, qualsiasi conclusione dovesse avere questa patetica farsa, il suo ruolo, il vero scopo per cui si sta svolgendo, sono da ricercarsi altrove!

Bisogna diffondere agire rivoluzionario, comunicazione sociale tesa a spazzare la simulazione e la passività indotta, rintuzzare i focolai di lotta già esistenti, là dove non ci sono crearli, preparando nella dimensione dell'attacco le condizioni per la **reale liberazione.**

Fuori e contro tutte le pratiche di potere aggredire lo Stato e il Capitale sul terreno della materialità distruggendo i luoghi della recita e della simulazione, dissolvere ogni rappresentazione politica, ogni potere, ogni autorità, per l'Insurrezione e l'Anarchia.

Comitato Anarchico di
Controinformazione Sociale
di Milano

repressione a catania

Il 22 febbraio mattina, nel corso della distribuzione di un volantino redatto dal Gruppo anarchico Rivolta e Libertà, *è stato fermato il compagno Salvo Marletta, il quale è stato condotto in questura dalla DIGOS e sottoposto ad interrogatorio dopo il quale è stato rilasciato.*

Il giorno 20 febbraio alcuni carabinieri si erano presentati presso la sede del Gruppo anarchico, in via Gesuiti 28 a Catania, per una perquisizione con la scusa infondata e pretestuosa di cercare «sostanze stupefacenti». Hanno invece sequestrato le copie restanti (590 copie circa) del primo volantino redatto dal Gruppo.

Appare chiara l'intenzione intimidatoria diretta ad impedire in tutti i modi – con la calunnia, la provocazione e il fermo – lo svolgimento della nostra propaganda anarchica a Catania.

Vi preghiamo di dare la massima diffusione al presente comunicato perché riteniamo importante far conoscere a tutti i compagni a quale punto di repressione si è giunti in Italia e quali tetre prospettive – continuando di questo passo – si aprono per la nostra azione anarchica a tutti i livelli, se non interveniamo compatti contro queste pratiche repressive.

CARABINIERI TERRORISTI E FIANCHEGGIATORI DEI FASCISTI. Tre ufficiali superiori dell'Arma dei carabinieri sono stati incriminati per avere collaborato con gruppi terroristi fascisti del Lazio: Il maggiore Vecchioni, ex ufficiale di collegamento dell'Arma presso la Criminalpol; il tenente colonnello Caracò, comandante del gruppo Roma II; il tenente colonnello Pappa e l'ex capitano Sandro Spagnoli.

CARABINIERI E POLIZIA TORTURATORI DEI COMPAGNI ARRESTATI nel Veneto, in Toscana e nel Lazio. Oltre ai normali pestaggi, i compagni Di Rocco, Fornoni, Bellotto, Petrella, Sudati, Lanza, Mantovani, Vezzà ed altri, sono stati sottoposti a metodi brutali come spille sotto le unghie, sigarette spente sul pene e nelle ferite, schiacciamento dei testicoli, violenti getti di acqua gelata, ingestione forzata di acqua salata, scosse elettriche, iniezioni di sostanze allucinogene e Penthotal (siero della verità).

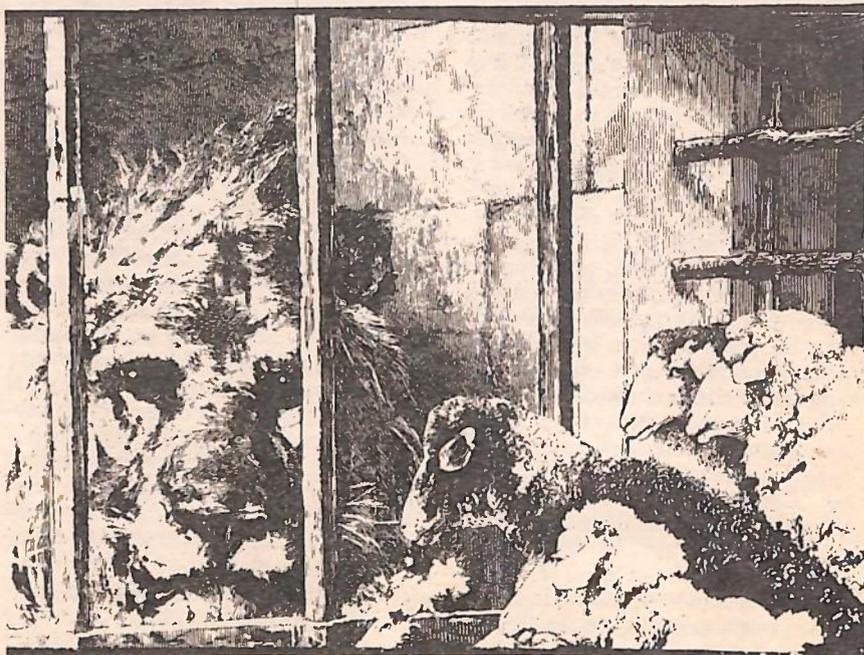
CARABINIERI PROVOCATORI. Si sono presentati nella nostra sede di Via Gesuiti 20, sabato 20 febbraio, muniti di mandato di perquisizione firmato dal s.procuratore Siscaro con la infondata e pretestuosa scusa della ricerca di sostanze stupefacenti. Il loro obiettivo preciso era invece di intimorirci e sequestrare la rimanenza dei volantini da noi distribuiti nei giorni precedenti con i quali annunciavamo l'apertura della nostra sede e denunciavamo il grave clima di repressione in Italia culminato nelle torture di cui sopra.

Gridare allo scandalo non serve a niente, come è inutile lo sdegno garantista di Radicali, Lotta Continua, PDIUP e soci che invocano l'uso democratico della polizia e dei carabinieri. La colpa delle torture, delle provocazioni e delle trame nere dei carabinieri è anche delle cornacchie e degli avvoltoi (PCI in testa seguito dai vari reggicoda) che hanno aizzato le forze di polizia contro il movimento rivoluzionario.

Gli anarchici, pur riaffermando la diversità della loro lotta che tende alla distruzione di qualsiasi potere da quella del Partito Armato che si indirizza alla costruzione di un nuovo potere, denunciano la polizia e i carabinieri e denunciano anche tutti i politici e tutti i servitori dei padroni come veri responsabili delle torture.

Contro la tortura, contro lo sfruttamento, contro la repressione, gli anarchici propongono di lottare per costruire un vasto movimento rivoluzionario e di opposizione reale che sia in grado di dare risposte complessive (controinformazione, documentazione, assemblee, interventi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri e ovunque sono possibili le chiarificazioni sullo scontro di classe).

Per realizzare questo obiettivo gli anarchici propongono che gli sfruttati si organizzino in modo libertario e autogestito, rifiutando ogni tipo di delega e affidandosi solo all'azione diretta, lottando contro ogni organizzazione burocratica, gerarchica e verticistica che, pur presentandosi spesso sotto l'aspetto rivoluzionario, contiene in sé i germi dell'oppressione e del potere.

Gruppo anarchico
Rivolta e Libertà

Contro la militarizzazione del territorio Contro la criminalizzazione dell'antagonismo

Per il 4 marzo era stata indetta un'assemblea antimilitarista organizzata da vari gruppi (gruppo Anarchico «Rivolta e Libertà», PCInternazionalista, PR) nel corso della quale doveva costituirsi il compagno anarchico Orazio Valastro, dopo aver letto una dichiarazione dei motivi che lo avevano spinto a disertare il servizio di leva. L'assemblea era stata regolarmente autorizzata dalla questura ma, stranamente, nella mattinata erano confluiti al cinema Mirone agenti dell'«ordine» in gran numero, ed erano stati schedati alcuni compagni che invitavano alla partecipazione diffondendo volantini.

La provocazione continuava quando all'apertura del locale si intravedevano all'interno numerosi carabinieri e poliziotti. I compagni hanno prontamente reagito chiedendo l'allontanamento dei «tutori», così il questore Mignosa e il capitano dei CC Meli, ordinando agli sgherri di allontanarsi, hanno assicurato che Orazio poteva venire dentro il cinema, leggere il comunicato e quindi costituirsi. Ma all'avvicinarsi di Orazio, a circa 100m dalla porta d'ingresso, veniva bloccato e trascinato via da alcuni individui in borghese (risultati poi carabinieri). I compagni che già temevano una provocazione dall'esterno hanno prontamente risposto cercando di sottrarre Orazio ai provocatori, quali si riteneva fossero. Durante la confusione, il nostro compagno è stato violentemente arrestato e con lui pure Roberto Fuzio, un compagno membro della LOC coinvolto nella zuffa.

L'assemblea si è tenuta lo stesso, con tutta la rabbia e alla fine 5 compagni: Alfredo Bonanno, Melina Di Marca, Turi Oteri, Salvo Marletta, Jean Weir sono stati fermati, e molti altri schedati. La stessa sera i fermati sono stati rimessi in libertà mentre Roberto rimaneva in carcere in isolamento.

LA MONTATURA E' ANCORA CONTINUATA

Il 10 marzo, il s.procuratore Siscaro ha firmato sette mandati di cattura contro Orazio, Roberto già in carcere e i compagni denunciati a piede libero, che dopo un breve interrogatorio venivano tradotti al carcere di piazza Lanza e messi in isolamento.

Dai fatti su elencati si intravede chiaramente il tentativo di impedire che Orazio potesse propagandare i motivi della sua scelta antimilitarista, e agli altri compagni per aver solidarizzato con lui e nel contempo per riaffermare la loro pratica anarchica.

Ricordiamo che le forze repressive non agiscono in modo eterogeneo, infatti la provocazione fa parte di un progetto nazionale, con particolare riferimento al meridione e alla Sicilia, che tende a militarizzare tutto il territorio (installazione di missili Cruise a Comiso, ampliamento della base NATO a Sigonella...) per esercitare un maggior controllo sociale e di conseguenza criminalizzare ogni forma di antagonismo. Molti altri fatti avvenuti in questi ultimi tempi, oltre che a Catania anche a Niscemi, Gela e nel ragusano, confermano il clima di intimidazione terrorista dello Stato e delle sue strutture repressive.

Solo con l'impegno e la lotta possiamo riappropriarci degli spazi di espressione che ci vengono quotidianamente ridotti.

Solo esprimendo attivamente la nostra solidarietà militante possiamo imporre una immediata scarcerazione dei compagni arrestati.

LIBERTA' PER TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI

CONTRO IL MILITARISMO E LA REPRESSIONE SVILUPPIAMO L'ANTIMILITARISMO ANARCHICO

Gruppo anarchico «Rivolta e Libertà»
Gruppo anarchico di Ragusa

Informiamo i compagni che è aperta una sottoscrizione in favore dei compagni arrestati; chi volesse contribuire invii vaglia telegrafico a: Gruppo anarchico «Rivolta e Libertà», Via Gesuiti 28 – 95124 Catania.

ULTIMA ORA:

Mentre la rivista è già in fase di composizione apprendiamo che le compagne Melina Di Marca e Jean Weir sono state rilasciate in libertà provvisoria, mentre restano ancora in carcere Alfredo, Salvo, Turi e Orazio.

sbirri, torturatori e sciacalli

Nei primi mesi di quest'anno lo stato italiano ha inferto qualche ulteriore giro di vite alla già soffocante garrote della repressione, intensificando nella sostanza quel regime fascista col quale, dietro l'ormai risibile facciata democratica, continua ad imporre il suo dominio.

Il primo colpo di mano è stato messo a segno, evitando ogni forma di pubblicità grazie al totale silenzio dei suoi asfissianti organi di disinformazione, nei confronti del movimento dei prigionieri. In conseguenza alla liberazione di quattro compagne rivoluzionarie dal carcere di Rovigo, e per soffocare ogni possibilità di sviluppo di una pratica che evidentemente ha colpito nel segno, il ministero di grazia e giustizia ha applicato, immediatamente e con una rigidità senza precedenti, il famigerato art. 90 a tutte le carceri di massima sicurezza (Cuneo, Nuoro, Palmi, Trani e Fossombrone) e alle sezioni speciali di Milano, Torino, Genova, Napoli e Rebibbia, oltre che ai lager femminili di Ariano Irpino e Messina.

Questi provvedimenti, che resteranno in vigore almeno fino al 30 giugno (poi si vedrà) consistono in colloqui coi vetri anche per i parenti più stretti e per gli avvocati, sospensione di ogni permesso di fare o ricevere telefonate (anche se già autorizzate in precedenza), sospensione di tutte le commissioni dei detenuti (controllo sul vitto, biblioteca, attività ricreative, ecc.), censura totale della corrispondenza con possibilità di ricevere e spedire una sola lettera per settimana, blocco dei pacchi per tutto ciò che non sia biancheria intima (dunque niente vestiti o cibarie, né libri o riviste, ecc.), il tutto condito con un'ondata di trasferimenti improvvisi ed immotivati da un capo all'altro del gulag carcerario.

In tali condizioni non solo la sopravvivenza all'interno dei lager di stato diviene sempre più drammatica, ma risulta anche difficilissimo far conoscere al movimento rivoluzionario le iniziative di lotta che i compagni stanno già intraprendendo per rispondere a questa offensiva fascista, vista l'impossibilità pratica di far uscire non solo comunicati o documenti, ma anche semplici lettere. Per raccogliere e far circolare informazioni è necessario ricorrere a canali tortuosi e complessi, che rendono lunga e complicata l'organizzazione di una risposta diffusa e omogenea a tali misure. Ad esempio, in quanti sanno che a Cuneo i compagni già da tempo stanno attuando lo sciopero della spazzatura (si rifiutano ciò di pulire le celle dai loro rifiuti)?

E andiamo avanti. Dopo i recenti arresti di militanti delle BR e di PL avvenuti a Roma, nel Veneto, in Toscana e poi un po' in tutta Italia, è scoppiato, a dire il vero in forma abbastanza sommessa, lo «scandalo» delle torture. I compagni fermati sono stati sottoposti a sevizie che ricordano le raffinatezze inquisitoriali e che i «tutori dell'ordine» hanno applicato con la tecnica ereditata dai fascisti e dai nazisti. Sequestrati in caserme sconosciute o nei covi segreti dei vari corpi speciali, i compagni sono stati battuti, legati ai termosifoni, appesi alle finestre, denudati e incappucciati, sono stati torturati con torsioni dei genitali, bruciature, ingestione forzata di acqua salata; sono stati scientificamente massacrati di pugni e calci per giorni e giorni, prima che qualcosa cominciasse a trapelare.

Dapprima il quotidiano del dolce riflusso, LC, pubblica una lettera in cui vengono descritte le torture subite dal compagno Gianfranco Fornoni, preceduta da un'orrenda nota editoriale che (more solito) prende le debite distanze... Con lo stesso stile gesuitico l'altro alfiere del tardoriformismo nostrano, il Manifesto, accenna alle torture e poi, pian piano, si accodano tutte le testate del forcaiolismo benpensante, con dubbi larvati e mezze ammissioni. Non saremo certo noi a stupirci del vomitevole fariseismo della stampa padronale, e neppure ci scandalizzeremo per questi episodi di ferocia sbirresca; la verità è che scandalizzarci non solo non serve a nulla, ma alimenta quella falsa coscienza perbenista che, strillando contro la tortura e non facendo nulla a monte per impedirla, la rende possibile e la fomenta.

Chiariamo questo concetto. I carabinieri (e i loro colleghi questurineschi) sono un elemento di sostegno – e di non trascurabile importanza – di quel sistema di oppressione e sfruttamento che colpisce le classi dominate e, in quanto tali, sono nostri nemici. Essi non possono essere altro che una forza armata, organizzata militarmente, con lo scopo di prevenire e reprimere i comportamenti ritenuti contrari agli interessi delle classi privilegiate. Nello svolgere il loro compito, queste forze ricorrono ad alcuni strumenti tipici dell'attività sbirresca da che mondo è mondo: la delazione, l'intimidazione, la lusinga, la menzogna, la provocazione e la tortura.

L'impiego della violenza e della tortura da parte delle forze repressive non è un'eccezione e ben lo sanno tutti i proletari, i giovani, gli emarginati inquisiti per furti, rapine o altre «ingiurie» al patrimonio dei ricchi, o semplicemente perché classificati come vagabondi, drogati o indesiderabili. Contro di essi la brutalità sbirresca si esercita con una tale sistematicità che il fatto viene ormai considerato «normale» e non desta alcuna meraviglia. Ma la tortura nei confronti dei compagni facenti parte del movimento rivoluzionario impegnato nella guerra di classe, non è un fatto normale, almeno nel nostro paese.

La tortura e le misure fasciste dilagano come metodo contro i compagni in galera solo quando il movimento rivoluzionario si mostra debole, diviso e non più in grado di dare risposte corrette. Non stiamo qui parlando di risposte chiaramente marginali, come colpire un poliziotto torturatore o punire un secondino più carogna di altri, ma ci riferiamo alle risposte complessive, cioè al movimento generale che si mette in moto a tutti i livelli: controinformazione, documentazione, assemblee, interventi nelle scuole, nei quartieri e dovunque è possibile la chiarificazione in merito allo scontro di classe.

Quando questo livello di intervento rivoluzionario è carente, allora la tortura nelle caserme e nelle carceri non è solo la reazione emotiva del nemico di classe che si sente stretto alle corde, ma sistema e metodo, dal quale nessuno può sentirsi al sicuro. La strada verso il fascismo reale è tutta in discesa.

La responsabilità di questo stato di cose è condivisa non solo da tutti coloro che si sono sprecati in ciance delittuose sulla democratizzazione delle forze di polizia, ma anche da chi ha contribuito, con le sue posizioni ambigue, a disarmare, in un modo o nell'altro, il movimento rivoluzionario, rendendolo incerto e contradditorio, isolandolo e criminalizzandolo.

Tutte quelle cornacchie che hanno starnazzato a vanvera contro la lotta armata, che hanno lanciato accuse e sospetti, che hanno alzato confini e distinguo, che hanno travolto i giusti limiti di una differenziazione teorica con la fiumana astiosa del rifiuto generalizzato; tutti questi uccellacci del malaugurio sono i primi collaboratori del boia e del torturatore che veste la divisa.

Non dimentichiamo che è sempre la lacerazione interna del movimento rivoluzionario quella che causa le più gravi sconfitte e che rende possibili i più odiosi sistemi di repressione: non possono dunque chiamarsi fuori da quanto sta accadendo in questi giorni neppure coloro che, rispolverando l'armamentario più deleterio del cancro staliniano, hanno voluto spaccare il fronte dell'attacco rivoluzionario, sacrificandone la capacità complessiva a meschini interessi di chiesuola politica. Le lacrime di coccodrillo e i lamenti adesso servono a ben poco e quel che è più grave è che le conseguenze degli errori di alcuni verranno scontate da tutti i compagni.

E' necessario che per il futuro si stabilisca con fermezza e chiarezza il principio che la critica e l'approfondimento teorico, per cui anche la dura e dettagliata differenziazione da pratiche e strategie che non si condividono, non possono mai sconfinare nella delazione, nell'isolamento e nella collaborazione fornita ai torturatori e ai boia.

Nota sul «braccetto» di Foggia dove il governo applica l'art. 90 della legge di «riforma» carceraria del 1975 (dalla testimonianza di un compagno)

Il ruolo del «braccetto» di Foggia all'interno del circuito carcerario è quello di massima deterrenza rispetto al Proletariato Prigioniero e di annientamento psico-fisico dei prigionieri che ci vengono rinchiusi. I «braccetti» non sono la brutta copia dell'Asinara, ma rappresentano un ulteriore balzo in avanti della strategia della differenziazione. Di fatto funzionano da celle di punizione per il circuito speciale; allo stesso tempo però, oltre ad introdurre la novità della condanna nella condanna, svolgono la funzione di sperimentazione di nuove forme di annientamento dei prigionieri. Il trattamento riservato a chi ha la «fortuna» di esservi rinchiuso lo sentiamo dal racconto di un reduce.

«Appena arrivi sei costretto a spogliarti completamente e a fare delle flessioni nudo; subito dopo ti chiama il direttore per dirti che puoi rimanere lì da un mese a tre anni e che la durata della «condanna» dipenderà dal tuo comportamento; che non ti servirà a nulla tentare di ribellarti e di sequestrare qualcuno, chiunque sia, per farti trasferire, perché loro hanno l'ordine di intervenire con la forza e di ucciderti; che se parti per un processo non ti servirà a nulla fare dei casini per non tornare là, perché ci torneresti comunque ed anzi con la condanna allungata. Poi vieni rinchiuso (all'interno di una sezioncina di sette posti) in una cella sprovvista di tutto: non c'è scopa né stipetti né altro. C'è solo un portalampada con la luce sempre accesa, il gabinetto, il lavandino e lo spazio per una branda. La cella è talmente piccola che ti trovi nell'impossibilità di passeggiare. Le uniche cose che puoi tenere sono: un paio di pantaloni, due slip, due paia di calze, un paio di scarpe senza lacci e una radiolina. La biancheria una volta sporca la devi buttare, perché non è possibile lavarla e ti viene sostituita con dell'altra che hai in magazzino. Alla spesa puoi acquistare solo bolli e buste, tabacchi, dentifricio e spazzolini. Anche questi generi non ti vengono consegnati. Ogni volta che vuoi fumare devi chiederlo alla guardia e stà a lei decidere se darti una sigaretta o nò. Non ti consentono di leggere quotidiani, riviste, ecc. puoi solo chiedere i libri della biblioteca (non più di tre ogni 15 giorni). Una doccia alla settimana e due ore d'aria alla settimana dentro una gabbia. Quando vai all'aria o alla doccia o esci per qualche motivo dalla cella ti devi spogliare nudo. Ovviamente provocazioni e terrorismo sono all'ordine del giorno. La corrispondenza puoi riceverla e spedirla solo ai parenti stretti e non più di due lettere alla settimana. Un colloquio al mese con il vetro. Anche con gli avvocati il colloquio è con il vetro. Quando parti per motivi di «giustizia» i giorni in cui rimani «fuori sede» non vengono contati nella condanna che devi scontare nel «braccetto».

A.M. Bonanno

inquinamento socialdemocratico e antimilitarismo anarchico

La dilagante importanza che in questi ultimi mesi ha assunto il problema della guerra per il movimento anarchico italiano ci ha posto davanti alle gravi carenze teoriche e pratiche di quest'ultimo. Mai, con simile evidenza, è apparso il patetico tentativo di inserirsi ad un livello sia pure minimo di lotte, mettendosi al traino di partiti e partitini e zombi vari, e mai si è vista simile disponibilità a smussare le proprie posizioni, ad apparire possibilisti e perbenisti, pur di farsi accettare per quello che non si è, pur di mantenere in piedi connubi con forze politiche che hanno fatto il loro tempo, sono state sputtanate a sufficienza in passato e adesso cercano, anche sulla nostra pelle, di rifarsi una faccia.

Disertando per forza di cose il livello reale dello scontro, lasciando che il pessimismo e la disorganizzazione prendano piede come una malattia contagiosa tra le nostre fila, non accennando nemmeno minimamente alle condizioni indispensabili per la ripresa della lotta in tutti quei settori che, sia pure con grandi difficoltà, ci avevano visti presenti in un recente passato; una buona parte del movimento anarchico italiano si è buttato a corpo morto sul problema della guerra, sul problema dei missili a Comiso, sul problema generale dell'antimilitarismo.

Non dico che non si tratta di grandi problemi che meritano l'attenzione che richiamano, dico che andrebbero visti nella loro giusta ottica, e non considerati soltanto come un'occasione da pannicelli caldi per porre rimedio ai mali interni del movimento.

Molti compagni sono caduti nell'illusione seguente: poiché il movimento nel suo complesso vive una grossa fase di ristagno, buttandosi sul problema della lotta contro la guerra si è almeno certi di mettere insieme una certa presenza, una certa analisi, un certo interesse. Da ciò potrà in futuro nascere anche lo spunto per andare oltre, per estendere le lotte agli altri settori del sociale. Questo ragionamento potrebbe anche essere giusto se non contenesse un grave ostacolo iniziale. Una corretta analisi contro la guerra ci porrebbe, fin dall'inizio, in contrasto e quindi in lotta, con tutte quelle forze che oggi si interessano al problema e che non sono altro che i cascami ormai marci di un autoritarismo codista che sta vivendo gli ultimi giorni della propria sconfitta e che si arrampica disperatamente sugli specchi del problema della guerra. Cercare una collaborazione con questi sopravvissuti significa entrare nell'ottica di una collaborazione che ci costringe a modificare le nostre analisi, a vestire le pelli del possibilismo e del riformismo e, infine, a saltare anche noi sulla zattera della Medusa di un naufragio che in fondo ci interessa ben poco.

Il disperato tentativo di tanti opportunisti travestiti da rivoluzionari d'occasione, di tanti autoritari che biascicano il verbo libertario, di tanti stupidi fantasmi di un passato ben poco glorioso, consiste nel dirigere un appello umanitaristico e pacifista alla «gente» (concetto nebuloso e mai precisato in dettaglio), perché si lotti contro la guerra, contro i missili a Comiso, contro il militarismo. Il motivo di questa lotta dovrebbe essere che la guerra nucleare è tale da distruggere il mondo in un colpo, che le bombe atomiche fanno a tutti una paura del diavolo, che gli imperialismi americano e russo hanno accerchiato il mondo (e qui giù analisi dettagliate di geopolitica che fanno rizzare i capelli). Tutti abbiamo paura della guerra, quindi

tutti dovremmo essere interessati a lottare contro la guerra.

Per la verità gli anarchici, in questa prospettiva socialdemocratica e riformista, nascosta dal pelo di un superficiale massimalismo marxista già vecchio dieci anni or sono, hanno preso alcune posizioni più chiare, dicendosi sì contrari alla guerra, ma non soltanto perché fa paura, ma anche perché elemento con cui il potere realizza lo sfruttamento di classe, cioè hanno più volte cercato di inserire il loro progetto di lotta contro la guerra all'interno del più ampio progetto anarchico di lotta contro lo sfruttamento. Militarizzazione e controllo sociale sono stati posti in relazione in modo corretto, ma senza quelle necessarie conclusioni che potrebbero sembrare ovvie.

Perché questa parte dell'analisi è rimasta sempre tra le righe? Perché non c'è stato mai uno sviluppo coerente e quindi una coerente indicazione rivoluzionaria? Perché ci si è sempre limitati ad aggiungere pedissequamente alle analisi degli imbecilli ripetitori del verbo marxista la ciliegina dell'angolazione anarchica?

Il motivo è che qualche riferimento tra le righe alle nostre posizioni si poteva tollerare – da parte delle altre forze di quel movimento di fantasmi che si sta adunando attorno al problema della guerra – ma non certo un'analisi coerente e completa.

Ad esempio non sarebbe stato possibile dire che il referente degli anarchici non può essere la «gente» in generale che ha paura della guerra, in quanto non è sufficiente la paura per unire alcuni individui in una qualsiasi lotta; occorre che ci sia una più forte unità di fondo che si realizza solo a livello dello sfruttamento di ogni ordine e grado. Quindi il loro discorso gli anarchici lo devono rivolgere agli sfruttati, e specialmente a quella fascia della classe sfruttata che più direttamente avverte le conseguenze dello sfruttamento. L'individuazione del proprio referente è la prima condizione perché un'analisi scenda dal cielo idealistico nella terra dello scontro sociale. Lasciamo ai resuscitati e ai sopravvissuti di baloccarsi nel mondo dei fantasmi e di fare bellissimi e dottissimi discorsi alla «gente», e impostiamo un'analisi precisa di lotta diretta a coloro che possono recepirla: cioè gli sfruttati, le componenti più povere e miserabili della stratificazione sociale. Se poi questi soloni della politica storceranno il muso questa sarà la prova definitiva che non credendo più possibile un discorso agli sfruttati, ai poveri e ai miserabili, insomma agli strati più infimi della società, hanno deciso di buttare in un fosso la bandiera della rivoluzione. Ma gli anarchici, anche loro hanno buttato in un fosso la propria bandiera?

Certamente no! Ed allora alziamola ben alta sulle nostre teste. Distinguiamoci con le nostre analisi dall'insieme di stupidi fantasmi che cercano di rifarsi una credibilità politica a nostre spese. Facciamo un discorso preciso. Non basta denunciare le atrocità della guerra, dei missili nucleari, delle bombe atomiche, del militarismo. Occorre dire di più. Chi tace oggi, per paura o per prudenza, per sottigliezza politica o per imbecillità cronica, domani sarà responsabile di un ulteriore fallimento del movimento rivoluzionario, con la precisazione che a pagare i fallimenti del movimento sono sempre gli sfruttati.

E le indicazioni di lotta – una volta individuato il referente, per quanto minoritario e confuso questo possa essere – sono sempre le stesse: attacco contro le organizzazioni e gli uomini che realizzano e rendono possibile la guerra, i missili a Comiso e il militarismo; attacco con ogni mezzo possibile, a tutti i livelli; attacco violento e completo. A coloro che, come al solito, risponderanno che il movimento anarchico e quello rivoluzionario in generale non è in grado oggi di proporre con un minimo di ragionevolezza questa strategia di attacco alle minoranze degli sfruttati perché, prima di ogni cosa, è pieno di contraddizioni al suo interno e quindi non può costituire quel punto di riferimento che è il suo compito storico; a questi uccelli di malaugurio, rispondiamo, come sempre, che la lotta cresce nella lotta, mentre dalla merda non viene fuori altro che merda. Impostando correttamente la nostra analisi e indicando, altrettanto correttamente, i mezzi e gli obiettivi necessari ad un attacco concreto contro la guerra, i missili a Comiso e il militarismo, poniamo correttamente il problema e contribuiamo a creare le condizioni oggettive per lo sviluppo della lotta. In caso diverso, continuando a rimestare la merda possibilista e temporeggiatrice non facciamo altro che spegnere le possibilità di lotta e ci rendiamo complici degli sfruttatori e dei torturatori.

de sulla creazione continua di nuovi istituti di controllo.

Tutto ciò non fa che contribuire ulteriormente ad accentuare la diffusione dell'isolamento nel corpo sociale. Da troppo tempo ci si è adagiati ognuno nella propria isola-ghetto, ormai divenuti facili prede di quel cerchio di separatezze che costituiscono il vivere passivizzato, da ubbidienti e docili automi che, non sapendo più opporsi al potere, lo subiscono consensualmente creando attorno solo muri di incomunicabilità ogni giorno più insormontabili. Bisogna allora rompere quel cerchio creatocisi attorno, scrollarsi di dosso la supina rassegnazione per reinventare luoghi di comunicazione viva e genuinamente sovversiva, che si sottragga agli amplificatori dell'informazione spettacolarizzata, poiché da questo passaggio dipende la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria ed il suo sviluppo.

Sappiamo per esempio che la lotta, anche la più radicale, come quella attuata a SanVittore dai detenuti in un solo luogo, conosce la sua sconfitta nell'isolamento circostante e ciò contribuisce a reprimerla senza creare eccessivi problemi di gestione agli apparati militari dello Stato.

Uno dei nostri scopi perciò è proprio quello di ricreare comunicazione reale, in cui l'informazione trovi il modo di viaggiare trapassando i muri artificiali dietro cui ci siamo barricati, in un tradursi continuo di iniziative concrete, base di quel progetto di sovversione teso alla liberazione totale che tutti auspicano, ma che purtroppo sono in pochi a praticare.

Se vogliamo che l'Anarchismo non diventi anch'esso un'ennesima ideologia di recupero, facciamo in modo che la teoria e la pratica rivoluzionaria di cui è espressione cominci una buona volta a rivoltare concretamente questo stato di cose regnanti, ma non dimentichiamo che tale progetto ha bisogno di *complici*, non di *stupidi esecutori*.

I soldatini di piombo van bene per le parate militari, per as/servire chi pensa a farsi stato, non per la Rivoluzione!

Comitato Anarchico di Controinformazione sociale di Milano

G. Palleja Ferrer

sul mio arresto

Mi trovo in carcere per avere sparato ad un individuo che è successivamente morto in ospedale. Scrivo questa lettera come unico mezzo a mia disposizione per cercare di smascherare tutta la campagna di calunnie e di menzogne che il potere mi ha scatenato contro per mezzo della stampa.

Per me è chiaro che la situazione che mi ha portato a sparare, come la successiva campagna, obbediscono ad uno stesso progetto: la distruzione di quello che stavamo realizzando a Casas Matas e cercherò ora di spiegarne le ragioni.

Alla fine del 1979 sono uscito dalle carceri italiane dove ero stato per un anno e mezzo, detenuto in diverse carceri speciali (Trani, Termini Imerese, ecc.), accusato di detenzione di armi e di appartenere ad un gruppo di azione anarchica, «Azione Rivoluzionaria», accuse che fu impossibile dimostrare per mancanza di prove, nonostante la scoperta collaborazione di un provocatore, che coinvolse oltre a me altri due compagni e una compagna e che in seguito denunciò e fece incarcerare altri trenta compagni libertari. Durante questo periodo di detenzione, e a causa dei pestaggi, delle celle di punizione, della censura e di provocazioni di ogni tipo, feci una dichiarazione (che fu pubblicata da Umanità Nova, organo della FAI italiana e da altri periodici libertari italiani e francesi e che fu pubblicamente appoggiata dal sindacato delle costruzioni della CNT di Barcellona) nella quale riaffermavo il mio modo di pensare e di essere libertario, mentre denunciavo quella che consideravo una provocazione che era il prolungamento di quelle già subite in Spagna, quando per due volte ero stato incarcerato nella prigione Modelo all'epoca di Franco; la prima volta accusato di associazione sovversiva (cioè di essere anarchico), propaganda illegale (ci trovarono dei manifesti che richiedevano la libertà per Salvador Puig Antich) e detenzione di esplosivo (una bottiglia di benzolo per smacchiare). La seconda volta entrai alla Modelo con le costole rotte e il corpo completamente coperto di lividi, dopo essere «passato» per via Layetana, e mi misero nel 5° braccio, a disposizione del tribunale militare, accusato di appartenere alla O.L.L.A.

Se spiego queste cose è per smascherare da un lato la prima grande menzogna della stampa che afferma che mi trovavo alla Modelo per aver assassinato mia moglie, cosa completamente falsa poiché tutti sanno che essa morì in un incidente automobilistico, e dall'altra parte per rivendicare il mio passato, presente e futuro libertario.

Tornati in Spagna, io e la mia compagna decidemmo di accettare l'offerta di mio padre di lavorare come contadini a Casas Matas. Per noi era già importante che ci venisse fornita la possibilità di mettere in pratica una buona parte delle nostre idee libertarie. Così abbiamo coltivato la terra e allevato il bestiame secondo le concezioni dell'agricoltura biologica, abbiamo cercato di lavorare la terra rispettando la sua armonia, i suoi cicli, le coltivazioni a rotazione, trasformando quello che la terra ci dava in latte, uova, carne, formaggio, ecc.ß abbiamo cercato di andare avanti per la strada dell'autosufficienza e dell'autosostentamento, abbiamo alimentato gli animali senza ricorrere agli ormoni, ai mangimi adulterati, abbiamo in pratica difeso la filosofia di essere contadini come scambio diretto tra consumatore e produttore, abbiamo ritenuto di contribuire al benessere sociale del villaggio nel quale vivevamo vendendo direttamente il latte delle mucche che avevamo e col quale si alimentavano la maggior parte dei bambini e degli adulti del villaggio; abbiamo sostenuto il mutuo appoggio e l'associazionismo con gli altri villaggi vicini; ci siamo sforzati, nel limite delle nostre possibilità, di dare lavoro ai disoccupati del paese; tra compagni di lavoro ci

Comitato Anarchico di Controinformazione Sociale

comunicato urgente per la ripresa della comunicazione sociale

Di solito quando si parla di costituire un comitato, ciascuno a suo modo evoca immagini ed esperienze passate del tutto fallimentari, e non può quindi fare a meno di provare un senso di repulsione solo al pensiero, soprattutto se consideriamo che quasi tutte queste strutture sono sorte sotto la spinta e la necessità di supplire a carenze particolari manifestatesi nel corso delle lotte. Da lì l'esigenza di perseguire un obiettivo circoscritto nel tempo, tipo generiche campagne d'opinione innocentiste create attorno a questo o quel compagno colpito dalla repressione (da Valpreda a Mirini, fino a quella più recente su Monica Giorgi, abbiamo dei chiari esempi di questo modo di agire), oppure su problemi che, pur essendo parte integrante dello scontro di classe generalizzato, vengono per comodità d'intervento di volta in volta estrapolati, per farne oggetto specifico di lotta in modo strumentale e facilone.

Tali strutture perciò si contraddistinguono per il loro carattere estremamente difensivistico, creando rapporti di servizio che solitamente si impantanano tra le paludi del riformismo progressista umanitario in cui finiscono per sguazzare cani e porci. Perché spesso capita che le modalità d'intervento da esse attuate riproducano logore e stantie rappresentazioni del vecchio gioco politico, dove un certo gruppetto ideologicamente più omogeneo cerca di tanto in tanto di tirar le file per l'accaparramento del carrozzone organizzativo creato.

Ma essendo noi per il superamento di tale logica, aldilà della denominazione di «comitato» che ci siamo dati, ciò che ci preme è fare di esso un organismo solidaristico vivo, situato sul terreno della lotta reale, eterogeneo e diversificato nelle sue componenti, intenzionato a muoversi sulla complessità sociale, ricco di umanità e carica sovversiva come i soggetti che gli danno vita. Un organismo quindi che vuole cercare di sottrarsi alla logica ghettizzante di gruppo, per porvi quella di movimento e di agitazione. Noi pensiamo che l'intervento anarchico cominci col disertare lo spettacolo politico operando scelte precise sul terreno della radicalità, denunciando come falsa e illusoria qualsiasi pratica di mediazione che tira acqua al mulino dei riformisti, per porre in atto pratiche di libertà-liberazione immediata. Ai rapporti di dipendenza-servizio è necessario opporre capacità ed autonomia di iniziativa, contro le sovradeterminazioni di organismi formali riscoprire l'autodeterminazione di individui che intessano nella diversità del loro vivere quotidiano innumerevoli rapporti libertari ed egualitari: gli unici capaci di creare attorno a sé reale liberazione, essendo fuori da ogni logica di potere.

QUALCHE NOTA SULLA SITUAZIONE ATTUALE

Molta acqua è passata sotto i ponti dall'ultima ondata di sovversione generalizzata (movimento '77). Da allora quasi impotenti abbiamo assistito al progressivo defilarsi dei più dalla lotta, mentre altri hanno preso a lamentarsi come cani bastonati sul «riflusso» (?!?), di fatto alimentando consciamente o inconsapevolmente il clima di smobilitazione, di desistenza e desolidarizzazione che respiriamo, lasciando così nel più totale (o quasi) isolamento i compagni caduti nelle maglie della repressione statale.

Stato e capitale stanno attuando indisturbati i loro piani criminali di ristrutturazione selvaggia e antiproletaria attraverso l'impiego di sempre più sofisticate tecnologie, e gli effetti di questo processo da tempo in atto sono sotto gli occhi di tutti per dilungarsi oltre in un'inutile esposizione. Indubbiamente l'oppressione e lo sfruttamento si accentuano in assenza di reale opposizione, di resistenza attiva, pur non essendo del tutto scomparso lo scontro sociale, ma dietro la fatiscente «Pace Sociale» costosamente raggiunta ed amplificata dalle immagini offerteci dai mass-media, il conflitto rimane relegato a livello latente.

La spietata caccia condotta contro l'intero movimento sovversivo decimato dalle numerose campagne terroristiche degli apparati statali, può momentaneamente tappare la bocca ai rivoluzionari, ai ribelli, contribuire con la paura indotta a porre un freno a certe richieste, ma aldilà di ciò anch'essa presenta i suoi limiti. La realtà è impietosa nel mostrare i suoi mille problemi irrisolti, le condizioni di sopravvivenza materiale si assottigliano progressivamente per larghe fasce di proletariato, urbano e non, ma la sopportazione al sacrificio deve ancora fare i conti con la disperazione di chi prima o poi non avrà più alternative davanti a sé; contribuire a farla esplodere spetta all'azione rivoluzionaria.

QUALE COMUNICAZIONE

Il processo d'informatizzazione applicato alla società-stato di massima sicurezza in cui viviamo tende, attraverso la codificazione dei linguaggi, a creare comunicazione simulata distruggendo l'autenticità dei rapporti umani, per opporvi i suoi di alienazione: è lo spettacolo della democrazia partecipata dove i ruoli prefissati ed autoimposti divengono unica realtà possibile. Le schedature e l'incasellamento di informazioni, il continuo studio-spia condotto dagli operatori sociali su ogni nostro più piccolo movimento, pensiero e atto, costituiscono quei centri o banche dei dati che i vari computers memorizzano. Ogni cosa viene stimata, uomo o oggetto che sia, senza poter sfuggire al getto continuo dei suoi messaggi massificanti, al ricordo ossessivo delle sue immagini ripetute migliaia di volte. E' una gestione applicata alla totalità del tempo, in cui il condizionamento creato plasma e pilota a suo piacimento sotto un'apparente e fittizia autonomia, mentre il potere si esten-

siamo sempre battuti affinché le assemblee decisionarie fossero una costante, affinché l'autodisciplina intesa come responsabilità di se stessi, come coscienza del diritto al protagonismo totale nella vita a tutti i livelli di lavoro e nella vita quotidiana fosse un fatto; abbiamo cercato di rompere il concetto di lavoro come necessità per trasformare il nostro lavoro in un'arte piacevole; abbiamo preso parte allo sviluppo del coordinamento degli agricoltori biologici, ed ho partecipato alla vita del sindacato delle costruzioni della CNT di Barcelona, per passare poi alla Federazione Locale di Malgrat, per sviluppare le idee libertarie a livello operaio; siamo stati sempre coinvolti nel seguire la questione carceraria, sia per la nostra esperienza personale che per sostenere la necessità dell'abolizione delle galere; in poche parole, abbiamo cercato (coscienti di vivere in una società capitalista e che solo il comunismo libertario potrà risolvere la maggior parte dei problemi attuali) come dice Kropotkin in «Campi, fabbriche, officine», di accumulare l'esperienza di quello che per noi potrà essere in un futuro la Libera Federazione delle Comuni. Ci siamo trovati tra le mani una terra abbandonata e con le nostre mani e il nostro sudore l'abbiamo resa produttiva; abbiamo lottato per la nostra terra, per la nostra Catalogna Libertaria, per la Catalogna dei braccianti che entrarono in Barcellona inalberando la bandiera nera e non per la Catalogna dei banchieri, dei bottegai, dei borghesi.

Il panorama sociale del villaggio quando vi arrivammo vedeva e vede quattro «caciques» fascisti, guardie di Franco, che da 40 anni continuano a tener sottomesso questo piccolo paese al proprio potere; come è logico le provocazioni iniziarono dal primo giorno, assieme alle calunnie e alle denunce: ci hanno rotto il recinto dove tenevamo i vitelli, si sono introdotti nottetempo e ci hanno ammazzato tutte le caprette, ci hanno sabotato la seminatrice, ci hanno sparso immondizia ovunque, hanno sciolto i loro cani per fargli mangiare le galline che tenevamo libere, siamo stati più volte minacciati da individui che sono sotto processo per sfruttamento di persone di colore, il municipio voleva impedirci di costruire un piccolo edificio che usiamo per tagliare la legna quando piove, perché questo infastidiva il cacique fascista dell'Hotel Baix Montseny, che ha aperto un negozio di legname, volevano proibirci la vendita del latte, iniziativa che partì dal signor «Jean Petit», che nella sua bottega voleva vendere latte imbottigliato e in cambio lasciava ogni notte nel mezzo del villaggio un camion carico di butano: il giorno che scoppierà, povero villaggio!

E quel che è curioso è che tutte le calunnie pubblicate dalla stampa provengono dal municipio, dal signor «Jean Petit», dal Baix Montseny e dalla guardia del villaggio, che stranamente passa la sua vita all'Hotel Baix Montseny, dove viene anche tenuta la vettura della polizia, anziché in municipio.

Inoltre, una volta avvenuto il fatto per il quale mi trovo in carcere, il municipio tenne una riunione per decretare la mia espulsione dal villaggio come indesiderabile, come «rosso» e come anarchico. Stranamente tutto questo ha fatto in modo che i pennivendoli della stampa mi condannassero molto prima del processo.

Il fatto in sé è consistito nell'ultima provocazione inventata da queste carogne; l'individuo contro il quale ho sparato era stato dalle tre alle cinque e mezza a molestare tutti quelli che lavoravamo là, finché aveva seguito nel bosco la mia compagna, nostra figlia e un'altra compagna che erano andate a cercare funghi. Io le ho incontrate che tornavano dal bosco terrorizzate e fu allora che decisi di affrontare quell'individuo per costringerlo ad allontanarsi da lì e lasciarci in pace. Ma nonostante che per tre volte lo avvertissi di andarsene, l'individuo mi si lanciò contro con l'intenzione di togliermi l'arma che avevo con me, e fu allora che senza puntare contro di lui ho sparato per spaventarlo, poiché ero cosciente che se avessi sparato con intenzione di colpirlo l'avrei fatto secco sul posto: la sfortuna ha voluto che lo colpissi e che in seguito morisse per la ferita ricevuta. Bisogna notare che è stato provato che questo individuo si era bevuto una mezza bottiglia di cognac e che quando beveva diventava violento e che tutto quel cognac lo aveva bevuto all'Hotel Baix Montseny, dove assicurano fosse assiduo.

Ora io mi chiedo: chi ha aizzato questo individuo? Per noi è chiaro che si è cercato con ogni mezzo di impedire il nostro lavoro nei campi e che questa non sarà l'ultima provocazione e che se queste avvengono lo si deve alla debolezza e alla demoralizzazione in cui si trova il proletariato dopo 5 anni di politica borghese intensiva. Abbiamo chiaro che l'unica alternativa per evitare questo tipo di situazioni è che i lavoratori conquistino il proprio diritto alla vita, il loro controllo totale sul territorio, su tutti gli aspetti della vita quotidiana senza esclusioni, per trasformare questa vita di miseria e sofferenze in una vita armoniosa in cui l'uomo possa autorealizzarsi in tutti i suoi aspetti.

IL CANTO PRIGIONIERO – E' uscito il n. 5 de «Il canto prigioniero», giornale ciclostilato di varia anarchia, aperto alla collaborazione di tutti i compagni anarchici e libertari, in galera o in libertà provvisoria. Chi desiderasse riceverne una copia, prenda nota che da questo numero l'indirizzo della redazione è cambiato, ed è ora: CASELLA POSTALE 319 aperta – 10024 MONCALIERI (TO).

SIRACUSA – Il giorno 4 febbraio alle ore 9 ha avuto luogo alla corte d'assise di Siracusa il processo contro i compagni Pippo Scarso e Sergio Tumino, accusati di «apologia e istigazione al sovvertimento violento delle istituzioni» a mezzo stampa, tramite un comunicato stampa sequestrato dai carabinieri il 30 marzo 1980 ad Ispica (AG). Il comunicato solidarizzava e controinformava sul blitz contro i compagni di «Anarchismo». La sentenza della corte d'assise ha assolto i compagni «perché il fatto non costituisce reato», ed ha messo in luce quanto sia criminalizzante il processo di restaurazione e di repressione che gli apparati polizieschi stanno portando avanti – Gruppo anarchico di Ragusa.

CATANIA – Si è costituito da poche settimane a Catania il gruppo anarchico «Rivolta e Libertà», che si propone di estendere la presenza libertaria nelle lotte sociali della Sicilia sud-orientale e che si mantiene autonomo dalle varie componenti organizzate del movimento anarchico. Si invitano tutti i compagni e i gruppi ad aiutarci a costituire un archivio di documentazione, inviando il materiale da loro prodotto (volantini, manifesti, documenti, ecc.) all'indirizzo della sede, che è attualmente: Gruppo anarchico «Rivolta e Libertà», via Gesuiti 28 – 95124 CATANIA.

CONTROINFORMAZIONE – E' stato pubblicato, a cura del «Comitato per l'assoluzione di Palmiro», un pamphlet intitolato «Lettera al giudice Forno», che, mettendo sul banco degli imputati il magistrato titolare dell'istruttoria contro i compagni del Collettivo Proletario Libertà, svela le menzogne e le provocazioni che si celano dietro questa persecuzione ai danni di compagni anarchici e libertari.
Chi ne fosse interessato, può richiederne copia a Stella Cappelluti, via Zenale 9 – 20123 MILANO.

MILANO – Alcuni compagni anarchici hanno dato vita al «Comitato Anarchico di Controinformazione Sociale», del quale pubblichiamo su questo numero un breve documento di presentazione. Chi si sentisse coinvolto nell'attività proposta da questi compagni, può fare riferimento al Centro Sociale Anarchico di via Conchetta 18, il mercoledì dalle ore 21 alle 23 e il sabato dalle 15,30 alle 18.

GENOVA – Ha iniziato la sua attività il Centro di Documentazione e Propaganda Anarchica di Genova, che cura la distribuzione del materiale editoriale anarchico e anarcosindacalista in Liguria. I punti di vendita finora coperti sono i seguenti: Librerie di Porta Soprana, Genova; Libreria Basilisco, Genova; Libreria La Talpa, Imperia; Libreria Cento Fiori, Finale Ligure; Libreria Rosasco, Savona; Circolo Ferrer, Genova; Gruppo Libertario, Sanremo. Tutti gli interessati possono mettersi in contatto coi compagni del Centro, il cui recapito è c/o Circolo Ferrer, via del Chiappazzo 15/r – 16187 Genova. A tale indirizzo gli interessati all'attività del Centro si incontrano ogni sabato, dalle 16 alle 18,30.

ELEMENTI PER LA RIPRESA DI UNA PRATICA ANARCHICA DELL'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

edizioni della rivista
«anarchismo»

E' a disposizione dei compagni e dei gruppi che ne faranno richiesta l'opuscolo pubblicato dalle «Edizioni della rivista Anarchismo» dal titolo: «Elementi per la ripresa di una pratica anarchica dell'antimilitarismo rivoluzionario». L'opuscolo, che ha 32 pagine e contiene tre interventi che affrontano i diversi aspetti della nostra lotta contro la guerra, gli eserciti e la pace gestita dagli stati, è stato curato in collaborazione dalla redazione di Forlì della rivista Anarchismo e dai compagni delle Edizioni Anarchismo di Catania e si propone di essere uno strumento di propaganda e di agitazione su questi importanti problemi, non meno che un'occasione di riflessione e dibattito per i compagni tutti.

Il prezzo di vendita dell'opuscolo è stato fissato in 1.000 lire, mentre per le richieste superiori alle 5 copie verrà praticato lo sconto del 50% sul prezzo di copertina.

Tutte le richieste e i pagamenti vanno effettuati servendosi esclusivamente del seguente indirizzo: Franco Lombardi, C.P. 33 - 47100 Forlì e del conto corrente postale n. 10671477, intestato allo stesso destinatario.

In caso di pagamento in contrassegno o di spedizione per espresso, le spese postali saranno a carico del destinatario.